

[Titolo](#) || Recitano in tre solo con il corpo
[Autore](#) || Tommaso Chiaretti
[Pubblicato](#) || «la Repubblica», 26 marzo 1976.
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Da Majakovskij ad una ballata

Recitano in tre solo con il corpo

di *Tommaso Chiaretti*

NELLO SPLENDIDO libricino su Vladimir Majakovskij, così Vietar Sklovsky racconta la tragedia «Vladimir Majakovskij», scritta da Majakovskij nel 1913, e rappresentata da Majakovskij nello stesso anno: «Nella tragedia il poeta è solo. Intorno a lui si aggirano i personaggi, ma non sono tridimensionali. Sono paratie, scudi dipinti di dietro ai quali risuonano parole». La «tragedia», un prologo due atti e un epilogo, cadde in un diluvio di fischi. Anche nell'ambiente pazzo, bizzarro provocatorio del simbolismo russo di quegli anni, non poteva accettarsi tranquillamente una donna alta sei metri, un uomo con due baci, una donna con la lacrimuccia, una con la lacrima e una con la lacrimona e così via. Tutto questo, ovviamente, non c'è nello spettacolo presentato nella cantina del Beat 72 a Roma dalla giovane formazione teatrale La Gaia Scienza, con il titolo *La rivolta degli oggetti*. Ma la proposta di una lettura della prima opera teatrale majakovskiana in chiave di teatro gestuale è avvincente.

Il testo serve da traccia esile per una sorta di esercitazione ginnico-vocale. I tre attori recitano, alla maniera di Grotowsky e di Barba, con il corpo: si rotolano, si ergono, si lanciano in acrobazie su un traliccio di funi, si dondolano come perduti in tic o in meditazioni yoga, combattono con la stupidità degli oggetti, i lunghi cappotti, un violino rotto, una valigia di fibra. C'è una stella frantumata a terra, e un'altra proiettata su una parete, un gioco di specchi rimanda le immagini. Un altro giovane esecutore esegue sottili interventi musicali, un magnetofono alterna ossessivamente un tema musicale a un discorso incomprensibile. I versi di Majakovskij rimbalzano da un attore all'altro in echi talvolta leggibili, talvolta esauriti. Non ci sono più personaggi, le parti originarie sono spezzate in frammenti equivalenti, come pescate casualmente in un bric-à-brac impolverato. Si intuisce che la linea interpretativa è quella di un Majakovskij non ancora futurista, non più simbolista ma piuttosto surrealista.

Discutere questo tipo di interpretazione sul terreno storico-letterario sarebbe qui incongruo e impertinente. Lo spettacolo non fa misteri di se stesso, del suo carattere di ritualità liberatoria. E' un tipo di esperienza che si può anche rifiutare in blocco. Ma, ove si accetti l'idea grotowskiana di un teatro come esercizio severo e povero, si concederà largamente ai tre attori l'impegno, l'eleganza e la qualità. Alessandra Vanzì è dolcemente immersa in una flessibile ricerca mimica, una continua danza estenuata. Marco Solari, magro e dinoccolato come un giovane Barrault, dice i versi con aggraziati accenti alla Carmelo Bene. Giorgio Barberia Corsetti, che è anche il regista, sottolinea con improvvise intelligenti rotture, il senso di astratta desolata solitudine che era infatti una delle chiavi per leggere il «monologo lirico» di Majakovskij.

Da Majakovskij ad una ballata *Recitano in tre solo con il corpo*

di TOMMASO CHIARETTI

NELLO SPLENDIDO libricino su Vladimir Majakovskij, così Victor Sklovsky racconta la tragedia « Vladimir Majakovskij », scritta da Majakovskij nel 1913, e rappresentata da Majakovskij nello stesso anno: « Nella tragedia il poeta è solo. Intorno a lui si aggirano i personaggi, ma non sono tridimensionali. Sono paratie, scudi dipinti di dietro ai quali risuonano parole ». La « tragedia », un prologo due atti e un epilogo, cadde in un diluvio di fischi. Anche nell'ambiente pazzo, bizzarro provocatorio del simbolismo russo di quegli anni, non poteva accettarsi tranquillamente una donna alta sei metri, un uomo con due baci, una donna con la lacrimuccia, una con la lacrima e una con la lacrimona e così via. Tutto questo, ovviamente, non c'è nello spettacolo presentato nella cantina del Beat 72 a Roma dalla giovane formazione teatrale La Gaia Scienza, con il titolo **La rivolta degli oggetti**. Ma la proposta di una lettura della prima opera teatrale majakovskiana in chiave di teatro gestuale è avvicente.

Il testo serve da traccia esile per una sorta di esercitazione ginnico-vocale. I tre attori recitano, alla maniera di Grotovsky e di Barba, con il corpo: si rotolano, si ergono, si lanciano in acrobazie su un traliccio di funi, si dondolano come perduti in tic o in meditazioni yoga, combattono con la stupidità degli oggetti, i lunghi cappotti, un violino rotto, una valigia di fibra. C'è una stella frantumata a terra, e un'altra proiettata su una parete, un gioco di specchi rimanda le immagini. Un altro giovane esecutore esegue sottili interventi musicali, un magnetofono alterna ossessivamente un tema musicale a un discorso incomprensibile. I versi di Majakovskij rimbalzano da un attore all'altro in echi talvolta leggibili, talvolta esauriti. Non ci sono più personaggi, le parti originarie sono spezzate in frammenti equivalenti, come pescate casualmente in un bric-à-brac impolverato. Si intuisce che la linea interpretativa è quella di un Majakovskij non ancora futurista, non più simbolista ma piuttosto surrealista.

Discutere questo tipo di interpretazione sul terreno storico-letterario sarebbe qui incongruo e impertinente. Lo spettacolo non fa misteri di se stesso, del suo carattere di ritualità liberatoria. E' un tipo di esperienza che si può anche rifiutare in blocco. Ma, ove si accetti l'idea grotovskiana di un teatro come esercizio severo e povero, si concederà largamente ai tre attori l'impegno, l'eleganza e la qualità. Alessandra Vanzi è dolcemente immersa in una flessibile ricerca mimica, una continua danza estenuata. Marco Solari, magro e dinoccolato come un giovane Barault, dice i versi con aggraziati accenti alla Carmelo Bene. Giorgio Barberio Corsetti, che è anche il regista, sottolinea con improvvise intelligenti rotture, il senso di astratta desolata solitudine che era infatti una delle chiavi per leggere il « monologo lirico » di Majakovskij.